

GIOVEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA

At 3,11-26 “Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti”
Salmo 8 “O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra”
Lc 24,35-48 “Il Cristo doveva patire e risuscitare dai morti il terzo giorno”

Le due letture della liturgia della Parola di oggi sono la prosecuzione dei due brani di ieri, quello degli Atti degli Apostoli e quello del vangelo di Luca, ossia il resoconto di ciò che accade dopo la guarigione dello storpio e gli eventi successivi all'incontro dei due discepoli di Emmaus con il Cristo risorto. Nei versetti chiave di questi testi troviamo ancora delle verità che rappresentano, per la vita della Chiesa e per la vita cristiana, dei punti di riferimento obbligatori.

Innanzitutto, il testo degli Atti, presentando l'incontro tra Pietro e il paralitico, attribuisce all'azione del ministero apostolico – che prolunga nella storia lo stesso ministero di Gesù – la guarigione di quest'uomo infermo. Tale guarigione riveste diversi significati: rappresenta, in primo luogo, una conferma della Parola del vangelo attraverso il segno operato dagli Apostoli; infatti, questo storpio guarisce, come Pietro sottolinea, mediante la fede da lui riposta in Gesù Cristo (cfr. At 3,16). Quindi, la guarigione dello storpio contiene qualcosa di più che non semplicemente un beneficio arrecato a un uomo bisognoso. È un segnale: il vangelo, tutte le volte che viene predicato autenticamente, viene anche confermato dai segni che l'accompagnano. Il primo e più fondamentale segno è che il vangelo, laddove viene accolto con fede, *migliora la vita dell'uomo*. La paralisi del personaggio dello storpio, rappresenta una forma di diminuzione della pienezza della vita: l'incapacità di movimento indica la privazione della libertà. L'incontro con Pietro restituisce a quest'uomo la piena libertà di movimento; in altre parole, gli permette di recuperare la sua dignità di uomo libero. La libertà di movimento è simbolo del recupero della dignità della persona. Il vangelo migliora la vita dell'uomo, laddove viene annunciato; e se questo non succede, qualcosa sicuramente non va. Questo qualcosa che non va, e che non permette al vangelo di produrre i suoi effetti benefici, di solito, è *la mancanza di fede*. Le parole di Pietro su questo punto sono molto chiare: da un lato, rivolgendosi all'assemblea riunita presso il portico di Salomone, e a coloro che lo guardano meravigliati a motivo della guarigione dello storpio, egli dice così: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest'uomo?» (At 3,12). La parola “religiosità” indica qui l'atteggiamento di sottomissione a Dio; l'Apostolo Pietro non attribuisce alla propria fede, alla propria pietà e alla propria sottomissione alla volontà di Dio la forza di guarigione che ha confermato la verità della Parola del vangelo, bensì alla fede dell'uomo che è stato guarito. Dopo

avere annunciato la risurrezione di Cristo, di cui essi sono testimoni oculari, aggiunge: «per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi» (At 3,16). Se l'Apostolo ha già negato che tutto questo potesse avvenire per la sua personale pietà, è chiaro che la fede che ha guarito lo storpio non può essere che la fede soggettiva di colui che è stato guarito. In altre parole, *il ministero dell'Apostolo Pietro prende vita, con tutta la sua potenza di guarigione, come segno dell'opera di Cristo vivo e presente, quando si incontra con la fede della comunità cristiana*. Questo particolare è di grande importanza, perché in esso si cela una verità perenne della vita della Chiesa: d'ora in poi, Cristo si rende presente nei segni della Parola, dei sacramenti e del ministero apostolico. Il ministero apostolico può essere vissuto ed esercitato con grande fede dagli stessi pastori della Chiesa, ma questo non basterebbe ancora a santificare il popolo; *il ministero apostolico, infatti, prende vita quando si incontra con la fede del popolo*. È la fede della Chiesa il luogo in cui il Cristo risorto agisce mediante i suoi segni efficaci; se, da un lato, Pietro non attribuisce alla propria fede il ministero di guarigione che ha operato questo miracolo, dall'altro lato, la fede dei destinatari appare come la base necessaria e indispensabile perché tale ministero possa portare frutti di guarigione e di santità. Non è un caso che, per ben due volte, Pietro faccia riferimento alla fede, non propria, ma dell'uomo che è stato guarito. Questa ripetizione fa capire come sia indispensabile l'incontro del ministero apostolico con la fede del popolo cristiano: «per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo» (*ib.*); e subito dopo: «la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi» (*ib.*). Il ministero apostolico prende, dunque, vita *nella fede della Chiesa* e i segni del Risorto si manifestano laddove c'è una fede viva.

Il discorso di Pietro invita l'uditorio al pentimento e alla conversione, ma non contiene alcuna forma di colpevolizzazione; anzi, i responsabili della morte di Cristo vengono perfino scusati: «io so che voi avete agito per ignoranza, come pure i vostri capi» (At 3,17). Questa motivazione assolutoria poggia interamente sull'intercessione del Cristo agonizzante (cfr. Lc 23,34). Dall'altro lato, il disegno di salvezza non poteva realizzarsi in un altro modo: «Ma Dio ha così compiuto ciò che aveva preannunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo doveva soffrire» (At 3,18). I destinatari del *kerygma* non devono, insomma, fermarsi al confine delle proprie colpe, ma devono oltrepassare se stessi, dimenticandosi in un atto di autoconsegna alla divina misericordia. A questa condizione, possono giungere «i tempi della consolazione» (At 3,20), che consistono

nel nuovo ordine del mondo che Cristo instaurerà nella sua parusia (cfr. At 3,20-21). Giunto a questo punto, Pietro non si limita all'affermazione dogmatica di un mondo rinnovato da attendersi nella signoria di Gesù Cristo, ma ne offre i fondamenti biblici, con specifico riferimento al carisma della profezia, a partire da Mosè (cfr. At 3,22-24). Nel tracciato biblico, però, anche il carisma della profezia viene oltrepassato, per giungere alla sorgente patriarcale delle promesse, creando così una linea di continuità, che unifica tutta la storia della salvezza: «Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra*» (At 3,25). Infatti, poiché queste promesse di salvezza erano state consegnate ai discendenti di Abramo, era necessario che l'annuncio del loro compimento fosse indirizzato, in primo luogo, proprio a loro: «Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione, perché ciascuno di voi si allontani dalle sue iniquità» (At 3,26).

Il brano di Luca, che riporta l'episodio successivo a quello dell'incontro con i discepoli di Emmaus, è un testo fortemente orientato verso la concretezza e la corporeità della risurrezione. Esso sottolinea, infatti, che la risurrezione di Cristo non è stata un'esperienza puramente spirituale, come se il suo corpo umano si fosse trasformato in uno spirito. Al contrario, proprio questo stesso corpo, ricevuto dal Verbo nel grembo di Maria, muore sulla croce e risorge dal sepolcro, non però per ritornare alla vita terrestre, bensì per vivere in una dimensione diversa, non più soggetta alle leggi di questa creazione. Una vita diversa, quella del Risorto, e tuttavia corporea, veramente fisica, sebbene si tratti di una materia che differisce sostanzialmente da quella conosciuta da noi. Tutto il testo sembra ruotare intorno a questa affermazione di fondo: *Cristo è risorto con il suo vero corpo*, un corpo che, nella sua risurrezione, ha mantenuto la sua fisicità. Così, l'invito a toccare il suo corpo, rivolto ai discepoli, che sono spaventati oltre che stupiti, con l'impressione di trovarsi davanti a un fantasma, suona come una affermazione del carattere corporeo della risurrezione: «" [...] un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi» (Lc 24,39-40). A ciò segue la richiesta di mangiare (cfr. Lc 24,41). Luca lascia intendere che questa richiesta è parallela all'invito di prima: «poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc 24,41-43). Il Cristo risorto dimostra così che il suo corpo è un

corpo veramente umano, che può mangiare anche se non ne ha bisogno, essendo ormai libero dalle leggi fisico-chimiche di questa terra.

Raggiunto il gruppo dei discepoli, i due pellegrini di Emmaus raccontano la loro esperienza dell'incontro col Risorto (cfr. Lc 24,35). Nel racconto di Luca va qui notato il fatto che il Cristo risorto si rende presente, proprio mentre i discepoli stanno parlando di Lui (cfr. Lc 24,36). Raccontare l'evento pasquale e incontrare la divina persona del Risorto sono, dunque, due eventi strettamente connessi l'uno all'altro. Era già accaduto lungo la via: i discepoli di Emmaus incontrano lo sconosciuto viandante, mentre discutono degli eventi della Passione (cfr. Lc 24,14-15). Adesso, narrando agli altri discepoli la loro esperienza, si ritrovano improvvisamente la presenza del Risorto in mezzo a loro (cfr. Lc 24,36). Questa concomitanza dei due eventi ci riconduce al tema dell'efficacia della predicazione del Vangelo, a cui Gesù aveva fatto riferimento all'inizio del suo ministero, dichiarando compiuta la parola di Isaia proclamata nella sinagoga (cfr. Lc 4,21). In altre parole, la parola del Vangelo, in quanto annunciata nello Spirito, si compie nell'atto stesso dell'annuncio, in ragione di una sua intrinseca energia. Ma questo implica anche che il Cristo risorto sia necessariamente presente, laddove la sua Parola è proclamata e creduta.

Dinanzi alla visione diretta del Cristo risorto, i discepoli rimangono turbati e dubbiosi. L'evangelista sottolinea, infatti, due principali sentimenti che caratterizzano questo incontro dei discepoli col Risorto: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (Lc 24,38). La lettura del loro animo, compiuta dallo sguardo penetrante del Maestro, lascia dunque emergere la condizione del turbamento e quella del dubbio. Il turbamento si spiega come una reazione naturale che si ha dinanzi a qualunque fenomeno paranormale. Un evento che supera le consuete leggi fisico-chimiche del nostro universo, genera inevitabilmente il turbamento. Il dubbio, invece, implica anche un atteggiamento mentale dinanzi all'evento. In questo caso, il dubbio riguarda la natura della risurrezione di Cristo. Infatti, secondo la fede ebraica, la risurrezione della carne era attesa solo in rapporto alla fine del mondo. Per questa ragione, i discepoli non riuscivano a concepire una risurrezione corporea anticipata rispetto al tempo della fine. Di conseguenza, era per loro più facile guardare il Cristo risorto con gli stessi occhi con cui si guarda un fantasma. Per liberare i discepoli da questo dubbio, Egli offre una duplice prova: li invita a toccarlo (cfr. Lc 24,39), e chiede un po' di pesce arrostito (cfr. Lc 24,41-43). Queste due prove sembrano coordinate l'una all'altra, dal momento che la seconda appare come una conferma della prima. Se, infatti, dopo aver toccato il Corpo del Cristo risorto si potrà sempre cadere in un nuovo dubbio, cioè quello di avere avuto un'illusione dei sensi, non si potrà mai dubitare dell'oggettività di un piatto con i resti del cibo consumato da qualcuno. Va ulteriormente precisato che queste prove, offerte dal Risorto, non intendono provare la verità della sua risurrezione, la quale va creduta

in forza della fede oscura. L'intenzione di Cristo è qui soltanto quella di correggere l'idea fuorviante di una risurrezione puramente spirituale. Cosicché la duplice prova non dimostra l'evento della risurrezione, ma soltanto il fatto che essi non hanno incontrato uno spirito disincarnato.

Il fondamento biblico torna ad acquisire il posto centrale nell'insegnamento del Maestro, così come era accaduto nella sua conversazione con i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,27). Tutto l'AT, e non solo una parte di esso, annunciano Lui e il suo mistero pasquale: Mosè, i Profeti e i Salmi (cfr. Lc 24,44). Infatti, queste tre indicazioni rappresentano la totalità del canone ebraico. Dall'altro lato, pur trattandosi di testi letterari, leggibili nelle lingue umane, e analizzabili con gli strumenti dell'indagine scientifica, tuttavia la loro più profonda verità rimane irraggiungibile, e può essere conosciuta solo nella misura in cui l'Esegeta del Padre ne svela i significati perenni: «apri loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24,45). La sua divina esegesi non si limita, però, a svelare il senso delle parole scritte, ma anche di quelle che non sono scritte, in quanto possono leggersi soltanto nella pura volontà di Dio. Le parole che seguono, infatti, presentate da Gesù col carattere delle Scritture, in realtà fanno parte di quelle verità non scritte, svelate dal Risorto (cfr. Lc 24,46-48).